

Barcellona.



26 Giugno 2006

2 – Bicocca alla Catalana invidia nostrana

Ci sono rari momenti nella vita in cui anche un padano va in ferie, sono attimi sublimi (e costosissimi) in cui il sottoscritto bradipo nord-italiota inforca i ciabattoni da spiaggia e, recatosi sull'arenile, si lascia rosolare felice vicino ai ristorantini della costa che dispensano gassosa (poca) e sangria (tanta). A patto – si intende – che codesto padano lasci il cervello a casa, perché nel caso, viceversa, lo abbia recato seco può fare brutti incontri e fabbricarsi la solita dose di incazzature quotidiane soltanto guardandosi attorno e confrontando i casi suoi in Padania con quanto ritrova in giro per il mondo. Fu così che ciabattando con la prole, pinne e ombrellone sotto l'ascella, e pregustando le cozze alla catalana come solo da quelle parti sanno fare, guadagnavo con i cuccioli per mano e a lesti passi i metri di arenile finissimo della spiaggia della Barceloneta, il più antico quartiere balneare di Barcellona tra il porto vecchio splendidamente rifatto dall'indigeno Josep Acebillo Marin, e il porto Olimpico, cresciuto formidabile come mezza Barcellona in occasione delle Olimpiadi del 1992. Stessa diagonale della Sagrada Famiglia di Gaudí, a poche centinaia di metri da quel grattacielo a forma di pisellone che tanto fa sorridere e divertire gli spagnoli, straordinariamente cattolici e così poco bacchettoni. E intorno a noi è tutto un fiorire di schiamazzi da spiaggia, ragazzotti e signorine di polpa dorata, musiche al sapore della notte di Ibiza e tatuaggi annidati su donne che ricordano quelle di Almodovar, disegni che sbucano appunto dagli anfratti più intimi di queste carni tremule. Mi riprometto

di non farmi la solita domanda: come mai le spiagge libere da Arenzano a Bordighera sembrano quelle della pensione Pinuccia mentre da Nizza ad Alicante sono il luogo più gioioso e vitale che ciascuno possa desiderare? Di fianco a noi c'è l'enorme pesce dorato che sovrasta le venti discoteche a cielo aperto del porto nuovo, e il grattacielo dell'Hotel des Arts con i suoi quaranta piani e la sua mezza dozzina di ristoranti tra giochi d'acqua e boutiques alla moda. Insomma avete a mente la spiaggia di Capalbio tanto cara alla nostra polverosa cultura sinistrata? Ecco tutto il contrario, un festival solare di gioia di vivere. Sempre ciabattando alzo gli occhi e vedo una grande cozza, un gigantesco mezzo ciambellone, squamato di listelloni in teak, alto, imponente e monumentale. Ma guarda che bell'albergo hanno messo qui in spiaggia, e corro a leggere la targa nuova fiammante: «Parc de Recerca Biomèdica de Barcelona». Oh cielo! Ma non è un hotel, è il centro universitario per la ricerca biomedica avanzata, la più importante branca economica e umana del futuro che bussa alla porta. Oddio, ma noi i nostri migliori studenti li mandiamo alla Bicocca! Avete mai visto quegli scatoloni terrificanti di undici piani che sorgono a Milano tra la stazione di Greco e la Breda Ferroviaria? Quelli che distano un giorno di cammello da qualsiasi centro commerciale o attrazione mondana, fatta eccezione per il Mammut della Scala di ripiego (il mausoleo di Albertini), che è alta pure lei dodici piani e fa senso esattamente come l'Università? Chi ha deciso di fare quell'orrendo quartiere che ricorda tanto i simpatici palazzi della Bucarest di Ceausescu? Forse il ministero romano della Ricerca e dell'Università?

Sempre in ciabatte, con gli alluci alla ricerca di refrigerio, decisamente allibito e col labbro inferiore ormai definitivamente penzolante continuo a leggere: «és una iniciativa de la Generalitat de Catalunya, l'Ajuntament de Barcelona i la Pompeu Fabra University». Se ho capito

bene: il Comune, la Regione federalissima Catalana e l'Università privata locale hanno avuto quest'idea geniale: riservare alle menti migliori del mondo che verrà un posto stupendo per idee bellissime e ricerche preziose. E sempre più basito penso a Zapatero, il paladino della sinistra europea emerso al potere sulle polveri delle bombe musulmane, quello appassionato di gay pride e travestiti, eppure è lui che ha sponsorizzato il recente referendum iperfederalista della Catalogna che l'ha formalmente definita addirittura come Stato e non più Regione. Referendum stravinto, per informazione. Proprio lui, quel ragazzetto improbabile con la faccia di Mr. Bean, che non ha digerito gli americani ed ha spernacchiato Aznar, ma ha subito piazzato come maggior esponente del suo governo quel Javier Solana che si occupava delle forze armate europee, oggi diventato capo della sicurezza in Europa. E se mai il continente avrà un'identità, essa deriverà da un'unità federata di molte Regioni-Stato in grado di condividere i capitelli fondamentali dell'architrate comune: moneta, tasse ed esercito. E poi anche per uno che studiava a rate come lo scrivente non ci vuole molto per capire che si ripete la stessa storia dei Comuni d'Italia: è la storia del nostro Dna, del mecenatismo, delle corti rinascimentali, di tutto ciò che ci ha fatto grandi. Ed ecco repentina sgorgare l'incazzatura: ma gli italiani che sono sinistrissimi come Zapatero perché rifiutano un'Italia federata e vogliono votare «no» alla nuova Costituzione? Come li aveva chiamati Berlusconi? Coglioni? No Cavaliere, non è corretto definire in quel modo metà degli italiani, anche perché qualcuno ha già avanzato delle ipotesi sulla professione delle loro mamme, ma anche queste illazioni si sono rivelate infondate: sarebbero tutti molto più ricchi e andrebbero al mare anziché rimanere a casa per votare NO al referendum.

Sono ormai le 2 del pomeriggio, qui si mangia tardi, dalla mega-cozza biotecnologica vanno e vengono drap-

PELLI di studenti che sorridono. Abbiamo fame: io almeno ho fame, e ci sediamo con i pargoli per le agognate cozze fredde. Non vi preoccupate bambini, voi che studiate e siete bravi a scuola perché somigliate alla mamma, non dovete temere: quando sarete all'Università se vi occuperete di biotecnologie, potrete venire qui sulla Barcelloneta, nessuno vi obbliga alla Bicocca. Loro non capiscono, ma io mi sento sereno; poi alzo gli occhi e vedo sul muro del ristorante una bella foto del Re Juan Carlos in barca a vela alle regate mondiali dei One Ton col Bribon: timona lui. E penso all'Italia, a suo cugino Vittorio Emanuele che al massimo frequenta i casinò e saltuariamente anche le patrie galere. E mi viene la malinconia.



*«Siamo su un treno che va
a trecento chilometri all'ora,
non sappiamo dove ci sta portando e, soprattutto,
ci siamo accorti che non c'è il macchinista.»*

Carlo Rubbia
